

Un castello è come un'isola

di Giorgio Salvatori

giornalista RAI TG2

Un castello è come un'isola. Ci sono isole da cui la vivacità trabocca, altre, desolate, in cui il naufrago consuma i suoi giorni frugando l'orizzonte, in attesa di una nave che non arriva. Così i castelli. Alcuni evocano arie opprimenti di remote segregazioni, altri ritmi di danze festose, tavole imbandite di cacciagione, tintinnare di calici d'argento.

Altri tempi. Qual è l'aria che si respira nel Castello di Maria Pace Odescalchi? Grazie alla soave inclinazione al bello della giovane principessa, alla sua sincera vocazione per la gioia condivisa, l'atmosfera è gaia e la malia del Castello ancora intatta. Malia intesa come incanto, suggestione fascinosa, che rapisce e trasporta in un'altra dimensione, in un tempo che val la pena di essere vissuto. E grazie anche alle intuizioni di Maurizio Conte, direttore di "Opere Festival", la rassegna di arti che si svolge nel Castello non è mera operazione di nostalgia.

La ricerca è accurata e ogni anno le spade dei castellani risultano più affilate. Danze in clima rinascimentale, certo, e sincronizzate con spettacolari fuochi d'artificio, ma anche la profonda voce di Arnaldo Foà che si racconta in uno straordinario florilegio; le visioni antiche e cupe di Giovanni Battista Piranesi che si sposano con i nuovi mezzi espressivi del brasiliano Vik Muniz.

Passato e presente sono dosati e mescolati sapientemente, senza strafare, senza voler stupire a tutti i costi. I tre giorni di festival sono scanditi da appuntamenti che variano, ruotando intorno ad un nucleo centrale, e, nella stessa giornata, si susseguono di ora in ora. Questa è la forza e, contemporaneamente, il "vulnus", programmato, della manifestazione. Seguire gli eventi che si snodano nelle tante ali del maniero, dalla corte d'onore ai granai, passando per il giardino segreto e le torri merlate, non è semplice né scevro di insidie. Si cerca di raggiungere il luogo di un concerto e ci si perde lungo una scala solo a tratti illuminata dalla fioca luce di una torcia che trema sotto l'incalzare di inattese folate di vento. Si tenta di arrivare in tempo allo spettacolo di prosa e ci si ritrova in una immensa sala vuota dove muti, entro grandi cornici dorate, chiari antenati osservano il via vai di piccole folle di visitatori. Segnali e indicazioni dei percorsi da seguire sono, a volte, inafferrabili. Imperscrutabile è il criterio con il quale Maria Pace e Maurizio avviano frotte di spettatori verso ardui sentieri. Ma questo, probabilmente, è voluto, e funziona. Accade che si cominci a viaggiare con la testa immersa nei crucci del terzo millennio e ci si ritrovi a danzare e a cantare insieme con un giocoso gruppo di menestrelli e di giullari. Da dove sono scaturiti i loro tamburelli, le loro vielle, le loro ghironde? E i loro buffi cappelli con i campanelli? Alba e tramonto ormai si confondono. C'è un girifalco che vola, alto, sulle nostre teste. È tempo di festa. La durlindana riposa al fianco del cavaliere. Solo il gracchiare della catena del ponte levatoio, che chiude il mondo, alle nostre spalle, per un attimo, ci fa mancare il fiato. . . Un castello è come un'isola. E quest'isola, oggi, per nostra fortuna, è un'isola di festa.